

/

Buffalo Bill

Consumai gli anni a portare in scena sempre lo stesso fantasma. Gli impresari mi avevano ipotecato, e dentro la cifra di un nome ormai privo di senso stava scritto il contratto che mi legava a un'eterna pantomima. Dov'era Dio mentre fingevo di uccidere? Dov'era quando la gente accettava per vero il racconto delle nostre imprese, l'uomo bianco contro i demoni rossi, la scomposizione dell'umanità in salvi e dannati? Salivo a cavallo ogni volta con la certezza che sarebbe stata l'ultima. Non riuscivo a credere che la mia impunità potesse durare tanto a lungo, ma accade così quando nessuno ti ama.

Si alzava il sipario. Primi entravano i cani ammaestrati al guinzaglio di clown che sputavano stelle di carta dalle cerbottane. Poi era il turno dei sioux, a testa bassa, un corteo che somigliava da lontano all'ingresso degli schiavi nella piazza del mercato. Giocolieri e funamboli cinesi, infine, scortavano nel mezzo

del proscenio la salma posticcia del generale Custer. Il pubblico balzava in piedi, affamato di vendetta per la morte di quel giusto. L'esecuzione della marcia funebre lo ammansiva.

Nel mondo legioni di bambini giocavano al mio gioco. Il colonnello Cody che si scontra in duello con il pellerossa reietto, e lo trucida. La gente rinunciava al cibo per assistere alle recite, eppure ogni singolo spettatore conosceva già la fine della storia. I fuochi d'artificio in cielo, le raganelle in terra preparavano il mio ingresso. Eccoli, gridavano in sala. E io sfilavo a piedi nell'armatura argentata del vendicatore, mentre dall'altra parte faceva il suo ingresso un figurante piumato, Mano Gialla o Toro Seduto, era di poca importanza. Recitavamo la medesima battuta, all'unisono. Cane, io con il mio fucile e tu con il tuo, vendichiamo i nostri morti.

L'applauso tracimava mentre piccole carcasse, piscio e scarti piovevano sull'acrobata con la maschera del malvagio. Schiena a schiena, a voce alta contavamo dieci passi. Il resto era l'esecuzione cascante di una danza, volteggi indemoniati che ci conducevano nel baratro, ogni sera.

Cercavo una traccia di Dio nei volti raggianti per la messa a morte di un burattino, ma non era stato Nostro Signore a creare il pubblico di un circo. Una piroetta, e il mio fucile sparava un primo colpo a salve. Il ginnasta nella parte dell'indiano cadeva a terra, contorto in una nube di polvere. Tutti sapevano che la sua fine ancora non era giunta. Aspettavano la coda vigliacca, che presto si materializzava nella forma di un tomahawk scagliato contro di me. Ma era stato deciso che io fossi il più forte, e così la lama dell'ascia deviava verso le balze insanguinate del fondale. Appoggiavo allora la canna sullo sterno del moribondo. Un secondo colpo di doppietta gli anneriva la pelle. Le pri-

me file, impavide, si avvicinavano a schernire il cadavere del nemico stampato a croce sulle assi del proscenio.

Mano Gialla moriva, e io con lui. Il rituale prescriveva come ultima figura che l'eroe posasse la scarpa sul petto del suo trofeo. Io vi salivo con entrambi i piedi, e gli anemoni allagavano la sala. Sul nostro campo di battaglia calavano le tende. Mi strappavo la parrucca dal capo, i baffi dal labbro. Gli inservienti ridevano della mia indecenza, e io con loro. La vecchietta mi aveva reso glabro. Mi chinavo sulla vittima di turno, e gli dicevo, Alzati, andiamo a mangiare.

Sulla nave che conduceva il mio circo in giro per il mondo tenevo messa, celebravo battesimi e matrimoni. Durante le prediche mi interrogavo sulla condizione naturale degli uomini, sull'origine della loro infelicità. Dobbiamo ridurre noi stessi, dicevo, a un disegno più piccolo, a un volere non nostro. Le grandi conversioni erano i racconti che preferivo. L'evangelista Matteo, san Paolo, sant'Ignazio, la schiera dei soldati di Cristo in guerra permanente contro l'attitudine dell'uomo a essere un bambino crudele. Sognavo che sui dorsi delle mani comparivano due stimmate a forma di farfalla, e capitava che le dipingessi davvero prima delle funzioni, per mostrarle ai fedeli. Predicare alleggeriva la mia naturale malinconia, il desiderio inespresso di una vita diversa, inconsapevole, beata.

Molto presto fui stanco dei viaggi, lo scoppio delle armi giocattolo mi aveva reso sordo. L'universo era saturo di entità diverse da me, pur mostrando arti e organi simili ai miei. La terra era abitata da mostri, ma io non volevo cacciarli. Li percepivo invece come creature docili, bisognose, e a loro mi appassionavo conducendole nel nido della mia famiglia, proteggendone la fragilità dagli assalti dei malvagi.

Volevo abbandonare il mio secolo al suo destino, prendere i voti, entrare in convento. Tacere per sempre, se necessario, vivere di carità fatta e subita, ma non ne avevo il coraggio. Il mercato in cui ero prigioniero era più forte delle mie intenzioni. Da tempo ormai progettavo di sparire. Sarei evaso dalla tendopoli, di notte, e avrei chiesto asilo in una chiesa. Ma l'aura benefica di quella fuga si infrangeva contro un sospetto. Se i sacerdoti miei ospiti avessero ceduto alla ricompensa di qualcuno, se mi avessero riconsegnato ai lustrini e ai cavalli di cartone, ne sarei morto. Per questo l'autorità del mio padrino doveva essere più forte di una qualunque compravendita.

L'Italia era compresa tra le tappe del nostro tour europeo. A Roma chiesi di incontrare il Papa. Inviai un'ambasciata perché l'intera compagnia ricevesse la benedizione del Santo Padre. In quella circostanza gli avrei riferito il mio intento e chiesto protezione. Il camerlengo ci fece sapere che il Vescovo di Roma non avrebbe dato udienza a uomini che, per formazione e cultura, erano così alieni dal suo mandato. Antropofagi e animali non erano ammessi alla corte di Leone XIII.

Non mi lasciai sopraffare dalla diplomazia. Eravamo noi i discendenti di quei diseredati per cui Cristo si era fatto uomo. La nostra continuità con le bestie e con le armi non era solo un evento accidentale. Era parte di noi, come la carne lo era dell'ostia. Rilanciai. Se non potevo condurre il mio corteo nelle stanze del Papa, che fossi almeno il presidente di un drappello. E questa seconda preghiera, per un miracolo, fu esaudita.

All'alba della visita lasciammo le tende indossando i costumi migliori. Benedissi uno per uno gli indiani, i pistoleri, i domatori che avevo compreso nella delegazione. Dissi loro che dopo quel giorno il nostro sacrificio quotidiano avrebbe acquistato un signi-

ficato diverso. Noi saremmo diventati una nuova specie di missionari e avremmo convertito gli uomini alla legge di Cristo. La paura che suscitava il nostro aspetto, l'eccitazione che il nostro sadismo provocava nelle menti più fragili sarebbero stati convertiti in strumento del Vangelo. Il colonnello Cody non avrebbe ucciso più Mano Gialla, ma da lui si sarebbe fatto crocifiggere in remissione dei peccati. Siate orribili, li incitai. San Pietro vi ricordi come la testimonianza più chiara che l'inferno è in terra.

La Guardia svizzera proteggeva il corridoio nel cui solco sarebbe passata la processione papalina. La compagine degli Cheyenne se ne stava assorta, in attesa che la lettiga comparisse sotto l'Arco santo. Pregavo che il Papa ci rivolgesse un saluto, anche solo un cenno, come segno della sua benevolenza per la nostra misera condizione. Ed egli apparve, minuscolo, seduto in trono su un catafalco rosso sangue. Fu allora che i pellerossa presero a danzare forsennati, la frusta dei mandriani a battere il tempo. Penne di aquila e lame per un attimo si specchiarono negli occhi del Santo Padre che parve sorridere. Lo scherzo di Dio aveva forse incontrato il suo benessere. Il catafalco interruppe la marcia in prossimità dei danzatori. Il cerimoniale prevedeva che il cordone delle guardie si aprisse, e che noi ci inginocchiassimo ai suoi piedi in attesa della consacrazione. I selvaggi che prima ne avevano salutato la comparsa con lo strillo della battaglia, si accuciarono in ginocchio. Le punte dei coltelli infilati al vivo nelle cinture tintinnarono incidendo la pietra del pavimento. Leone XIII era madido in viso, nonostante la sua risaputa misericordia verso le oscenità del mondo. Ricevuta una timida benedizione, i figuranti ripresero a danzare.

Dal fondo avanzai finalmente anch'io. I ranghi scomposti si aprirono per farmi passare. Mi tolsi il cappello con un gesto lar-



go, compito, e caddi sulle ginocchia. Sollevai lo sguardo verso il mio salvatore e lessi il panico sulle palpebre livide, sulle labbra ghiacciate. Mi rividi sulla superficie del suo pallore. Ero un uomo dalla pelle grigia, glabro sul cranio e nel volto, l'iride opaca. A nulla era valso mostrarmi a lui privo dei consueti paramenti di scena, la parrucca, i baffi, le protesi di paglia che servivano a ingrossare il petto e le cosce. Nel vedermi così da vicino, il Papa si schermò la bocca per il ribrezzo. I conduttori accelerarono. Li vedemmo uscire dalla sala quasi oscillando.

Quella sera, durante la replica, bardato come un angelo, caricai il fucile con un proiettile vero. Al segnale consueto sparai mirando al polso di Mano Gialla. Gli portai via tre dita e lo spettacolo fu un successo che ancora oggi vale la pena raccontare.



/

Aldo Moro

Intravedevo lo schermo con la sorpresa innamorata di una gazza davanti a un bottone d'oro. Sulla superficie elettrica dell'apparecchio non si agitavano le solite ombre, le scenografie secondarie, le odiose sagome annerite che passavano, vivevano, a commento di una voce invisibile. Ero di fronte a una manifestazione più alta. Un'epifania oscura, troppo vasta per le consuete geometrie della mente. Se l'anima è simile a un vaso che si colma della quantità necessaria e sufficiente di luce, quello che riuscivo a vedere spazzava via l'argine di questa misura. Il televisore era una fonte di radiazioni, in più di un senso. Le emanava attraverso di sé, torcia di suoni e di figure lampanti. Ma le emanava di per sé, più violente, promotrice di storie, di miti, di vite che ricadevano sotto il misterioso giogo dell'allegoria.

Le porte della mia prigione restavano socchiuse quel poco che mi consentiva di tenere gli occhi fissi all'apparecchio. Un astro che abbronzava il mio volto stanco, e ne leniva la passio-

ne. Le immagini arrivavano mute. I miei ospiti non cedevano quasi mai alla corruzione di un commento sonoro, salvo quando le notizie riguardavano la mia prigionia, il mio stato di salute o il mio equilibrio. Allora serravano le porte, impedendomi di ascoltare, mentre io tornavo frastornato alla lettura di Isaia, alla mia penna.

Era aprile quando assistetti in televisione alla prima avventura del gigante di acciaio. Un personaggio da folklore ebraico, uno smisurato golem nella cui testa galleggiava la sagoma esile di un ragazzo, che ne era il manovratore, il nocchiero. Trovavo quella soluzione particolarmente ispirata. Figurava in maniera quasi didascalica il dominio cerebrale dell'uomo sulla macchina. Quel giovane incarnava un'istanza dell'anima, la Ragione a suo modo, o forse la prassi illuminata e benigna di chi manovra la tecnologia per il bene collettivo. Il corpo di acciaio era solo uno strumento, la parte finale, di un processo che aveva avuto nella fede la sua genesi. Per questo il pilota era stato collocato nella testa del gigante, e non nel petto, nel quale forse avrebbe goduto di uno spazio di manovra maggiore, di una vicinanza eletta con la parte emotiva, ma meno compatibile con il governo di un potere così grande.

Il tocco del suo piede faceva tremare i palazzi, e le ciminiere delle fabbriche non raggiungevano i suoi avambracci. Fendeva l'aria con una sciabola moresca, e dagli occhi di specchio emanava un bagliore argenteo. Era un arcangelo, terribile, talvolta privo di umana comprensione, inviato dall'Onnipotente a sradicare la noia, il peccato, il delirio di possesso che si agitava nell'animo di ciascuno. Il colosso sapeva volare, e inconsapevole della sua gravità sollevava la massa iridescente senza avere mai un'esitazione, figlio del sole, e arbitro della morte.

Ha bisogno di altra luce per scrivere, Presidente?

No. Vi ringrazio di ogni cosa.

Ha ancora fame, Presidente? Gradisce altro?

No, non debbo mangiare più del minimo.

Quanto tempo crede potrà durare la sua prigionia, Onorevole?

La risposta è nella vostra buona volontà, cari ragazzi.

Sognai che l'automa volava sopra la mia testa, descrivendo brevi cerchi concentrici. Volava sulla mia famiglia e sui tetti incompiuti delle case. Dalle nubi all'improvviso precipitò un demone tra scintille e urla volgari. Il gigante d'acciaio accorse e lo infilzò. Le sue mani meccaniche, guidate da un ingegno feroce e giusto, si distaccarono dall'impianto dei polsi e corsero alla gola del diavolo, fino a quando gli occhi e la lingua di costui non caddero a terra, bruciando ogni cosa. Noi tutti applaudimmo, e il pilota, posato il mostro divino, venne a salutarci. Non mostrava più anni del più giovane dei miei figli. Gli accarezzai la testa in segno di riconoscenza, ma costui si scostò evitando il mio gesto affettuoso. Lo vidi risalire nella sua cabina cerebrale e ripartire senza mai voltarsi. Durante la manovra, il cigolio della sua carne accelerò il battito del mio cuore, mi serrò la gola.

Aprii gli occhi, consumato dal panico e dal dispiacere.

Ha bisogno di altra luce per scrivere, Presidente?

Sì, altra luce per favore.

In sogno lambivo chilometri di cantieri, case nuove, solchi fangosi di tubature appena tracciate. Vestito della sola canottiera e di un paio di pantaloni da cerimonia, marciavo attraverso i complessi immobiliari che un giorno sarebbero stati. Capitava di inciampare nella carcassa di qualcuno, ma si trattava di corpi antichi, salme pompeiane che non sapevo riconoscere. Durante una di queste ricorrenze giunsi sul discrimine di una grande sala

da bagno, il cassone dell'acqua in ceramica, la doccia verticale, e vidi me stesso sdraiato a terra, gli occhi devoti di chi era stato colto di sorpresa, ma senza vero dissidio, perché la morte può raggiungere chiunque e in qualunque tempo, anche nel vuoto di un'alba. Unici testimoni una lametta, un vecchio asciugamano liso, un pennello e una scatola di sapone. Alcuni uomini paludati vennero a raccogliere il mio corpo. Mi opposi, Lasciatelo qui, vi prego, lasciate che siano i miei familiari a ritrovarlo. Uno di loro, il più benevolo, cercò di tranquillizzarmi, Non si preoccupi, Presidente, la sua famiglia sa dove andare a cercarla. Si riposi se può. Non vede? Il giorno è infestato di luce.

Vi era una continuità commovente tra l'inquietudine delle mie notti e gli eventi diurni. Sognai di prendere parte alla messa. La voce chioccia del prete invitava a sedersi. Gli altri partecipanti erano intenti a discutere di malattie, parenti defunti per vecchiaia, un cancro improvviso, un banale varicocele non diagnosticato per tempo. Voci sommesse che all'unisono quasi coprivano l'omelia. Quando poi il sacerdote invitò i presenti a scambiarsi un segno di pace, mi alzai dalla panca e mi accorsi che nella chiesa ero rimasto io solo. L'indomani, come avevo richiesto, mi venne consegnato un mangianastri e la registrazione di una messa. Pretesi di poterla ascoltare in solitudine, e alla convocazione del diacono per scambiarsi un segno di eterna fratellanza mi alzai in piedi, e nel vuoto tesi la mano.

Sta comodo, Presidente?

Confesso che starei meglio nel mio letto.

Gradirebbe cambiare la biancheria?

Sì.

Nessun problema, Presidente. Le faremo avere un cambio della sua misura già stirato.

Il titano della televisione sfoderava armi inimmaginabili fino ad allora, congegni superiori in un quadro bellico utopico, illusorio. Tuttavia, al di là della bellezza del suo arsenale, il gigante e il suo giovane conducente possedevano la capacità innata di scegliere l'arma giusta per il contesto giusto. Non riuscivo mai a cogliere una vera discrepanza tra il problema e l'arma utilizzata per dirimerlo, anche quando la scelta era stata costretta sui sentieri impervi dell'improvvisazione e del bisogno. Le vicende del colosso procedevano per quadri, dove il disegno animato sostituiva la lettera del vangelo. Egli rappresentava la vetta di un'intera tradizione, e non si limitava a commentare quanto stava scritto, ma presagiva il futuro, anticipava il pensiero, chiudeva nel segno del bene il mandato di un'epoca, la nostra.

Posavo la penna solo per spiare i passaggi muti di quella epopea. Lo schema sempre identico delle avventure, la perdizione certa del malvagio, la salvezza del giusto. In quel mondo io non sarei mai stato prigioniero. In virtù di una giustizia celeste avrei di nuovo guadagnato il tempo e lo spazio, le aule, la mia scrivania, gli scritti, le incomprensioni che mettono radici nella migliore delle famiglie, le passeggiate sulla sabbia di Terracina, i versi di Hafez da Shiraz che pietoso domandava alle sue donne di essere guardato per continuare a vivere. I miei occhi erano del gigante, e così tutta la mia devozione, come la falena che batte e batte ancora le povere antenne contro le lampadine di un'aiuola notturna, dileggiata dai bambini che si domandano per quale ragione un essere vivente non sappia distinguere il vero dal falso, la luce di una stella dalla luce del tungsteno.

Immaginai di fuggire dalla generosità dei miei carcerieri, di vagare senza meta nella casa in cui ero custodito, e quindi per la strada, scalzo, alla ricerca di uno sguardo che fosse in grado di

riconoscermi, che mi consentisse di pronunciare il mio nome. Mi vedevo in equilibrio sulle auto in coda, nella vana speranza di trovare un tettuccio aperto dove potermi calare.

Ci lascia così, Presidente?

Sì, è giunto il momento.

Il televisore non venne più acceso, ma io non protestai. Non si può sempre godere della grazia, spesso bisogna meritarsela con il pensiero e con le azioni. Presi l'abitudine di enumerare i bisogni di chi viveva fuori dalla mia prigionia. Scrivevo lettere ricordando appuntamenti, rinfocolando piccoli rituali domestici che pure dovevano avere un seguito, anche in mia assenza. Partecipavo a distanza alla vita altrui, fiducioso che i miei messaggi, compresi quelli privati, si sarebbero fatti simbolo, minima guida morale. Mi resi conto che il pensiero dell'avvenire era meno gravoso se riuscivo a evocare l'immagine del colosso di acciaio, e il mio ottimismo ne guadagnava. Restava solo un unico languore, quella carezza che il pilota mi aveva rifiutato in sogno.

Ha bisogno di altra carta, Presidente?

Sì, ancora un paio di fogli. Debbo scrivere a mia moglie che troverà lo stipendio al solito posto. Debbo pure raccomandarle di controllare sempre che il gas sia stato spento prima di andare a dormire. Per favore, siate vigili anche voi.